

Una «legge» c'è già: l'hanno scritta le sentenze

di Ilaria Nava

dati di fatto



campagne

Il Web 2.0 piegato all'eutanasia

Si chiama *The last wish* («L'ultimo desiderio») la nuova frontiera del testamento biologico che sbarca su Facebook grazie all'associazione Luca Coscioni. Un'applicazione semplice e immediata, studiata per il social network, grazie alla quale ogni utente può lasciare per iscritto le proprie volontà e indicare due «esecutori testamentari» incaricati di eseguirle. Tutto in pochi clic, senza dimenticare, come suggerito durante le operazioni da eseguire in pochi istanti, di fare le coma per ben tre volte. «Non puoi andartene senza curare ogni dettaglio», ammonisce l'applicazione, usando la quale «sulla tua bacheca rimarrà la citazione del tuo poeta preferito». In realtà, più che per citazioni o messaggi post-mortem, sembra che *The last wish* venga usata come cavallo di troia per diffondere attraverso Facebook il testamento biologico. Sulle pagine del sito dell'associazione Coscioni, quella che viene definita come una iniziativa «ironica» allo stesso tempo è presentata come funzionale a una sensibilizzazione proprio su argomenti come il testamento biologico. Una conferma in tal senso arriva nel momento in cui si procede alla compilazione dei campi e si riceve conferma dell'avvenuta compilazione del testamento.

Nella pagina campeggia ora il simbolo della Coscioni con un invito esplicito: «Nonostante la legge italiana non abbia ancora sancito la validità di questo documento, fai valere le tue volontà: compila il tuo testamento biologico!», con un collegamento al fascicolo scaricabile dal sito della stessa associazione. È questa l'ultima trovata del martellante attivismo dei Radicali sul fronte delle tematiche legate alla fine della vita. Da tempo oramai è possibile consegnare al sito della Coscioni il proprio «videotestamento», un breve filmato in cui si esprimono le ultime volontà, in particolare in merito all'alimentazione artificiale. I Radicali poi hanno importato in Italia lo spot televisivo pro-eutanasia che in Paesi non proprio illiberali come Australia e Canada non ha ottenuto il via libera alla messa in onda da parte delle autorità competenti.

Lorenzo Schoepflin

Si dice che la legge sulle «Disposizioni in materia di alleanza terapeutica, di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento» in questi giorni in dirittura d'arrivo alla Camera non è necessaria perché per evitare l'eutanasia e l'abbandono terapeutico nel nostro ordinamento ci sono già delle disposizioni giuridiche. Secondo i sostenitori di questa teoria, infatti, una legge sul fine vita avrebbe come unica conseguenza quella di aprire a una deriva eutanasica il nostro sistema normativo. Inoltre - si dice - la legge, una volta approvata, renderebbe giuridicamente regolabile l'ambito del fine vita e potrebbe essere soggetta, in futuro, a modifiche in senso peggiorativo. È vero, nel nostro ordinamento esistono norme giuridiche che finora hanno regolato il consenso informato, la possibilità di rifiutare o interrompere una terapia, le richieste di eutanasia o suicidio assistito e la gestione dei pazienti non più in grado di esprimere il proprio consenso. Si tratta innanzitutto dell'articolo 32 della Costituzione, che afferma che «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Poi c'è l'articolo del codice penale sull'omicidio del consenziente: «Chiunque cagiona la morte di un uomo, col consenso di lui, è punito con la reclusione da sei a quindici anni»; quella sui suicidio assistito che punisce «chiunque determina altrui al suicidio o rafforza l'altrui proposito di suicidio, ovvero ne agevola in qualsiasi modo l'esecuzione».

Il problema è che la sentenza Englaro è stata emessa con questo quadro giuridico di riferimento. Un insieme di norme che, forse, oggi richiedono un'esplicitazione, un chiarimento, una delimitazione di confini in modo chiaro e inequivoco. Si sono nel frattempo affermati altri principi nel nostro ordinamento, che aggirano le norme garantiste e interpretano quelle a favore della giusta libertà di cura e dell'autodeterminazione in senso eutanasi. Anche se il precedente ha un valore relativo, in assenza di legge i principi attualmente più significativi sono quelli stabiliti dalla Corte di Cassazione, che ha autorizzato l'interruzione delle cure «quando la condizione di stato vegetativo sia, in base ad un rigoroso apprezzamento clinico, irreversibile e non vi sia alcun

Nel nostro ordinamento la Costituzione e il Codice penale vietano il suicidio assistito. Ma con questo quadro normativo si è ugualmente arrivati al verdetto Englaro. Una decisione «creativa» che afferma principi capaci di aggirare le norme più garantiste e di interpretare in modo errato quelle a favore della giusta libertà di cura. Ecco perché si deve disciplinare la materia in modo chiaro

fondamento medico, secondo gli standard scientifici riconosciuti a livello internazionale, che lasci supporre che la persona abbia la benché minima possibilità di un qualche, sia pure flebile, recupero della coscienza e di ritorno ad una percezione del mondo esterno» e contemporaneamente «che tale istanza sia realmente espressiva, in base ad elementi di prova chiari, concordanti e convincenti, della voce del rappresentato, tratta dalla sua personalità, dal suo stile di vita e dai suoi convincimenti, corrispondendo al suo modo di concepire, prima di cadere in stato di incoscienza, l'idea stessa di dignità della persona» (Cassazione, sentenza 21748/07). Non sembra fuori luogo, allora, che il Parlamento, più volte accusato da destra e sinistra di inerzia, abbia deciso di dare

una risposta chiara attraverso la legge. Nel caso Englaro si sono accavallati i ruoli delle istituzioni, provocando inutili intrecci di competenze. Ad esempio, la Regione Lombardia il 3 settembre 2008 aveva emesso un atto di indirizzo per evitare che il personale sanitario «venisse meno ai propri obblighi professionali e di servizio» se avesse dato esecuzione al decreto che autorizzava il distacco di Eluana.

Davanti a questo tentativo della Regione di arginare la sentenza «creativa» della Corte d'appello, il Tar della Lombardia ha risposto annullando il provvedimento e affermando tra le altre cose che «l'alimentazione e l'idratazione artificiali con sondino nasogastrico integrano prestazioni poste in essere da medici, che sottendono un sapere scientifico e che consistono nella somministrazione di preparati implicanti procedure tecnologiche. Esse, quindi, costituiscono un trattamento sanitario, la cui sospensione non configura un'ipotesi di eutanasia omissiva, ma può essere legittimamente richiesta

Sui «trapianti samaritani» incontro dell'Amci Milano

È in programma questo pomeriggio alle 17.30 presso la sala conferenze dell'Istituto suore di Maria Bambina di Milano (via Santa Sofia 17) l'incontro dei Medici cattolici milanesi su «L'etica dei trapianti samaritani». I relatori sono Mario Scalamogna, responsabile dell'Unità operativa Immunologia dei trapianti di organi e tessuti al Policlinico di Milano, e Mario Picozzi, associato di Medicina legale all'Università dell'Insubria, moderati da Alberto Scanni, consigliere dell'Amci di Milano

terapeutica». Anche il ricorso presentato dalla Procura di Milano contro il decreto della Corte d'appello è stato giudicato inammissibile dalla Cassazione sezioni unite perché il caso non riguarda un «interesse generale e pubblico ma una tutela soggettiva e individuale» di Eluana.

La conclusione della vicenda, la denuncia per omicidio dei medici che hanno proceduto al distacco del sondino di Eluana, è sfociata nella chiusura del caso in quanto, come affermato dal Gip di Udine, i 14 indagati per la morte di Eluana Englaro avrebbero agito per «esercizio di un diritto» in quanto «l'ordinamento giudiziario non può da una parte attribuire un diritto e, dall'altra, incriminare l'esercizio». Il magistrato ha dichiarato che «tutti gli indagati risultano non punibili per aver indubbiamente agito nell'ambito delle previsioni legislative dell'esercizio di un diritto».

il testimone

«Medici, non passacarte»



di Franco Balzaretto*

«Chi cura deve poter tenere conto del progresso della scienza, dopo la redazione delle Dat»

Di fronte alle spinte eutanasiche di un'ideologia relativista e di economie disumane, la legge sul fine vita in discussione alla Camera dovrà salvaguardare la professionalità del medico orientata alla salute e alla vita del paziente, rispettandone la dignità e tenendo conto delle sue indicazioni, come previsto dalla Convenzione di Oviedo e dall'articolo 32 della Costituzione. Innanzi tutto la nuova legge dovrà tener conto di un dato scientifico inequivocabile e cioè che alimentazione e nutrizione - là dove siano utili, proporzionate e adeguate - sono atti di sostegno vitale. Anche perché, risultano evidenti che, quando interrotte (o non instaurate), diventano esse stesse causa diretta della morte. Anche perché ciò che va sempre garantito a un ammalato è il sostentamento ordinario di base: la nutrizione e l'idratazione, sia che siano esse fornite per vie naturali che per vie artificiali.

Nutrizione e idratazione vanno sempre considerati atti dovuti eticamente (oltre che deontologicamente e giuridicamente) in quanto indispensabili per garantire le condizioni fisiologiche di base per vivere. Anche perché alimentari o dissetarsi da soli, o tramite altri, non costituiscono elementi di differenziazione nella valutazione scientifica ed etica. Inoltre, per la dignità e la deontologia professionale, il medico è sempre tenuto a prendersi cura del paziente, in ogni condizione clinica. Dobbiamo poi ricordare anche il riconoscimento giuridico e morale dell'obiezione di coscienza del medico; u-

na vera e propria conquista civile. Essa implica che quando una legge prevede comportamenti che causano direttamente - o concorrere a causare - la soppressione della vita umana (come per aborto ed eutanasia) il medico può legittimamente rifiutarsi di applicarla. È importante anche sottolineare che si corre un rischio molto maggiore per l'abbandono, piuttosto che per l'accanimento, nella realtà concreta della professione medica e oltretutto il medico, in base alle norme in vigore ed al codice deontologico, è sempre e tassativamente tenuto ad astenersi da pratiche di accanimento terapeutico. Le Dat non possono mai costituire un testamento vincolante per il medico curante il quale, ben attento alla relazione umana che lo lega al suo paziente, saprà sempre rispettare l'alleanza terapeutica, fondamento della professione medica, tenendo conto, nell'assunzione delle proprie inalienabili responsabilità, delle volontà espresse dal paziente.

Un altro punto controverso riguarda il ruolo del fiduciario; permangono ancora legittimi dubbi sulla sua figura che ancora aspetta di essere ben definita dal diritto e dalla morale e che, nei Paesi che già applicano forme di testamento biologici ha mostrato evidenti limiti, creando ancor più confusione. Per cui è indispensabile che il parere del fiduciario non sia mai vincolante per il medico curante. Anche perché il medico deve poter tenere conto del progresso della scienza, che si è verificato dopo la redazione delle Dat, cosa che non sarebbe possibile con la vincolatività.

* segretario nazionale Associazione medici cattolici italiani (Amci)
Il testo integrale dell'articolo è sul sito di Ac: <http://www2.azionecattolica.it>

media & cultura

E sui giornali il paziente diventa «torturato»



di Giuseppe Romano

La retorica e la polemica armano la lingua. Con uno scopo: convincere. Non tutti i mezzi di convinzione però sono leciti. Non lo è il palese «mobbing» linguistico che oggi patisce la legge in discussione sul fine vita. Dando

un'occhiata ai giornali di questi giorni è facile rintracciare distorsioni informative e argomentative tanto più violente quanto più - a parole - libertarie e democratiche. Si trova notizia di una campagna di firme, organizzata dalla Cgil e intitolata «Io non costringo, curo». Che spiega: «Nessuna legge può cancellare la libera scelta del paziente, eliminare la prospettiva, per noi essenziale, di una alleanza terapeutica tra paziente e personale medico. I medici e gli operatori sanitari italiani non vogliono costringere, vogliono poter curare». Belle parole, salvo che i fatti stanno all'opposto: la legge combatte coloro che vogliono costringere i medici a non curare, a far morire.

«Legge empia», strilla Marco Pannella. «Legge sbagliata e cattiva la quale cannibalizza il principio di libertà», ammonisce Umberto Veronesi. Si tira in ballo anche il filosofo Giovanni Reale: «Un conto è darsi la morte e un conto è lasciare che arrivi la morte». Frase ingannevole, se applicata al caso in cui la morte arriva perché qualcuno te la infligge. Secondo alcuni la questione è di (bassa) politica: «La legge fotografa perfettamente la visione

Dai proclami sull'«ingerenza della Chiesa» alle incursioni con concetti ingannevoli. Così cronisti e intellettuali si avventurano in distorsioni verbali che cambiano i connotati alla realtà. Un vero «mobbing» linguistico

commerciale di Berlusconi», sentenza Marco Politi. Va più in là Federico Orlando che, dopo aver equiparato il malato terminale sotto cura a un «torturato» (da eliminare), si abbandona a un crescendo rossiniano dove assembla - nei sostenitori della legge - malcelate nostalgie per Mussolini con - negli oppositori - manifestazioni fino a Helsinki (sic), opponendo «il bunga bunga di Berlusconi contro l'equilibrio di Prodi». Divagazioni che buttano via il bambino della vita umana con l'acqua sporca delle polemiche spicciole.

Secondo altri la verità sta nelle manovre del Vaticano. Liberazione scomoda Manzoni nei confronti di questo quotidiano: «S'ha da fare, ha detto Avenire». Contro le ingerenze clericali l'ulivista Caldarola asserisce che «è un'idea mite del cattolicesimo che chiede di farsi largo, al posto di una religiosità che si fa Stato e che pretende di uniformare concezioni e comportamenti». L'ex democristiano Bressa ricorda come «la vita non è solo idratazione o alimentazione, ma è sentimenti, affetti, amore condiviso e vissuto insieme». Da «cattolico

democratico - conclude - ho imparato che laicità è responsabilità personale, non pregiudiziale». A parte le incursioni romantiche fuori tema, urge rammentare che sui temi dibattuti non è la religione il perno di giudizio: risparmiare o togliere la vita è un principio umano e civile, infatti molti «laici» lo colgono e lo difendono.

Il Manifesto convoca il professor Antonio Autiero, docente in una «facoltà di teologia cattolica» tedesca. «Il Dio cristiano non è un arrogante padrone che spadroneggia sulla vita e sul diritto di disporre... Dio non è il padrone della vita ma è uno che signorilmente ne fa dono». Dopo di che ciascuno decide come gli pare, per sé e per gli altri? C'è chi, da laico, monta sullo sgabello della dignità umana. Stefano Rodotà ancora su Eluana Englaro: «Quando si giunge al nucleo duro dell'esistenza, della necessità di rispettare la persona umana in quanto tale, siamo di fronte all'indicibile». Fa eco il giurista Ugo Ruffolo, quello di *Mi manda Raitre*: «La Costituzione tutela la sacralità della persona, non della vita. Quello alla vita è un diritto, non un dovere». Dunque sul rispetto della persona, letteralmente, non ci sarebbe nulla da dire salvo che semmai rispettarla non esclude di farla fuori. Il classico marziano atterrato stamattina penserebbe che la legge in discussione contravvenga, praticamente, a tutto ciò che sulla terra c'è di bello e di sacro. E se ne scapperebbe - giustamente - sul suo pianeta, ignaro della realtà «vera» nascosta da una nebbia di parole artefatte.